

## **A Porto Empedocle la mafia del molo “Pizzo” anche sul pesce: otto arresti**

AGRIGENTO. «Le mani di Cosa Nostra sulle "banchine" di Porto Empedocle». Boss e gregari tenevano tutto il porto sotto controllo e guai a cercare di sottrarsi alla morsa dell'organizzazione, che secondo gli inquirenti pretendeva ed otteneva da ogni pescatore il pagamento di una vera e propria tassa su ogni partita di pesce che giungeva nello scalo portuale.

E il contesto in cui è maturata l'operazione, denominata «Fortezza II», coordinata dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo, portata a termine dai carabinieri all'alba di ieri tra Agrigento, Porto Empedocle e Villaseta, con l'esecuzione di otto ordinanze di custodia cautelare.

Niente sfuggiva alle «famiglie» empedocline. E quanto qualcuno cercava di fare la voce grossa, ecco il «richiamo», l'avvertimento fermo e deciso che non lasciava spazio ad equivoci. «I padroni siamo noi, dice un componente della cosca ad un pescatore. Non lo scordare». Ed è solo una delle intercettazioni sulle quali si sono basate parte delle accuse che hanno portato all'emissione degli otto provvedimenti. In carcere sonò finiti in cinque: Giuseppe Bongiorno di 31 anni, Francesco Lattuca di 56, Giovanni Putrone, 52 anni (fratello del superlatitante Luigi Putrone), Matteo Santino di 48 anni, tutti di Porto Empedocle e Guido Vasile, 44 anni, abitante a Villaseta, frazione di Agrigento. Gli ordini di cattura sono stati invece notificati in carcere a Stefano Fragapane, 25 anni di S. Elisabetta (figlio dell'ex capo mafia di Agrigento Salvatore Fragapane) Calogero L'Abbate, 58 anni, di Porto Empedocle e Fabrizio Messina, fratello di Gerlandino Messina, inserito nella lista dei latitanti più ricercati d'Italia. Tutti erano stati arrestati per fatti di mafia. L'accusa di associazione mafiosa è stata contestata a Lattuca, Putrone, Santino e Vasile, mentre Messina, è accusato di estorsione. Bongiorno, Fragapane e L'Abbate devono invece rispondere di illecita concorrenza, riferita al commercio della pesce. Il tutto «avvalendosi della forza intimidatrice dell'organizzazione mafiosa».

I dettagli dell'operazione sono stati illustrati ieri mattina ad Agrigento presenti il procuratore aggiunto della Dda Anna Maria Palma, il sostituto Mauro Terranova, il comandante provinciale dei carabinieri colonnello Paolo Edera ed i comandanti del Reparto e del Nucleo operativo, colonnello Mauro Perdichizzi e capitano Massimiliano Sole. Sono tre, secondo gli investigatori, le «famiglie» che avevano assunto il controllo del porto empedocline: quella dei «Gambacorta-Putrone», dei «Ianni-L'Abbate» e dei Messina. Dalle indagini è venuto fuori che solo l'intervento dei boss riuscì a dirimere gli attriti sorti tra le famiglie empedocline su come spartirsi gli illeciti e consistenti proventi, per centinaia di milioni delle vecchie lire, derivanti dal controllo di tutte le attività economiche che gravitavano attorno allo scalo portuale. Le indagini hanno accertato che pagavano tutti: dal più piccolo dei pescatori, agli armatori che uscivano in mare con potenti ed attrezzati pescherecci. Il denaro, secondo gli inquirenti, serviva soprattutto per sostenere la latitanza dei boss, le spese dei legali e per assicurare un sussidio economico alle famiglie degli affiliati detenuti.

**Gerlando Gandolfo**